

Ritorno in Kenya. La prima volta da presidente nella terra natale

Economia e terrorismo, Obama a fianco dell'Africa

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

Fin da ieri, all'arrivo a Nairobi, abbiamo visto due Barack Obama in Kenya, l'Obama privato e personale e quello pubblico, che porta sulle spalle il fardello della politica. Il presidente americano è giunto ieri sera in Kenya, terra natale del padre, protetto da misure di sicurezza senza precedenti. E al di là della doppia anima, quella intima e quella per la storia, per lui questo viaggio ha un sapore epico. C'è la ricerca delle sue radici nel villaggio sperduto Nyangi Oma Kogelo dove è nato e cresciuto il padre che non ha mai avuto e che ha sempre, Barack Obama Sr, economista, uomo complicato, intelligente, ribelle, ucciso in un incidente d'auto nel 1982. Ma c'è la sfida per lo sviluppo di un continente che gli ha dato il 50% del suo patrimonio genetico, c'è la sfida per il riscatto del continente dimenticato, per lotta alle malattie, alla fame, alle guerre, al terrorismo.

Adesso, in queste prime ore, vince l'emozione, vince il racconto delle zie che lo andarono a prendere su un maggiolino senza tubo di scappamento quando era ragazzo. Vince il suo libro, "Dreams from my Father" "i sogni da mio padre", scritto 28 anni fa per colmare quel pezzo di vita che gli man-

cava: da una parte le Hawaii e poi «questo lembo di terra dall'altra parte dell'Oceano che mi appartiene».

Non c'è dubbio che oltre ai media, in adorazione della parte emotiva del viaggio presidenziale, anche Obama è coinvolto davvero sul piano dell'intimità per questo "ritorno", il primo in Kenya da quando è presidente: «Per me è stato più significativo il mio viaggio in Kenya da privato cittadino di quello che sto per fare da presidente - aveva detto prima di partire - come privato cittadino potevo uscire dall'albergo o dai convegni, andare per strada e ascoltare e vedere la gente nella normalità del giorno per giorno. Come presidente sono isolato». E, dobbiamo aggiungere, a rischio: il gruppo terroristico al-Shabaab, un gruppo jihadista somalo, legatissimo alla vecchia al-Qaeda, simpatizzante dell'Isis, pagherebbe l'impossibile per portare a termine anche soltanto un attentato in periferia di Nairobi durante il viaggio presidenziale americano. Per loro, per i terroristi islamici, Obama è il simbolo di quel che deve essere distrutto: un fratello, un figlio potenziale, schierato con gli infedeli.

Ed proprio è su questo che poggia la vera missione africana di Barack Hussein Obama, la raccolta delle molte sfide potrà

funzionare se il suo legame storico con questo continente prevarrà sulla questione personale, il padre, la famiglia. Perché come nessun altro leader mondiale, in questo viaggio africano Obama potrà avanzare l'agenda per lo sviluppo economico e quella per la lotta al terrorismo che sta dilaniando un continente che rappresenta una promessa per tutti noi.

E dunque veniamo alla sostanza: «La mia speranza - ha detto Obama all'arrivo - è di far passare il messaggio che gli Stati Uniti sono un partner forte, non solo per il Kenya, ma per tutta l'Africa sub-sahariana». Non è solo retorica. È nell'Africa sub-sahariana che si sta combattendo una battaglia epocale. Dal Mali alla Somalia, dai villaggi distrutti alle decine di migliaia di profughi che sbarcano sulle nostre spiagge è in corso una guerra fra il bene e il male, tra il futuro e il passato, tra il benessere a la morte per fame. A Nairobi Obama parteciperà al grande convegno a livello di capi di stato e di governo per il rilancio dell'imprenditoria e per la lotta alla povertà. Si parlerà di questioni commerciali, di sviluppo. E ci sarà un incontro bilaterale con il presidente Uhuru Kenyatta, figlio dal primo presidente del Kenya indipendente, Jomo Kenyatta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bentornato a casa. Barack Obama abbraccia la sorellastra Auma al suo arrivo a Nairobi, accolto dal presidente del Kenya Uhuru Kenyatta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

